

IL RILANCIO DELL'ECONOMIA

Fiducia e riforme per l'Europa

di Alberto Quadrio Curzio

L'Europa sta uscendo dal periodo di acuta recessione ma non sta entrando nella fase di una crescita adeguata al recupero dei danni della crisi e alla valorizzazione delle proprie notevoli potenzialità. Questa è anche la conclusione del ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa, in una conferenza ai «Lincoln Center», ha lucidamente esposto le critiche costruttive di un europeista alla governance della Ue e della Unione monetaria.

La sua è una linea pro-attiva tesa a riposizionare l'Italia da Paese che «deve fare i compiti a casa» a Paese che chiede anche alla Ue e alla Uem (nonché i Paesi «virtuosi») di fare la loro parte. Che si debba crescere di più lo dicono i recenti dati della Commissione europea. Si prefigura per la Uem, entro il 2016, una crescita del Pil che si avvicinerà al 2%, con prezzi verso dinamiche fisiologiche (1,5%) e un calo del tasso di disoccupazione verso il 10,5%. Poco per recuperare i danni della crisi (si pensi alla differenza di 8,6 punti percentuali di crescita del Pil tra Usa e Uem tra il 2007 e il 2014) e per utilizzare le attuali condizioni favorevoli (Qe, prezzi del petrolio) che non potranno durare a lungo. Per individuare gli acceleratori della crescita noi riteniamo che si debba anzitutto imparare dagli errori passati e dall'altro fare le riforme sistemiche nella governance Uem alla quale ci riferiremo in prevalenza.

Gli errori passati. La storia dei 10 anni (1999-2008) dell'euro pre-crisi dice che non sono state fatte adeguate riforme sistemiche della Uem per dare alla stessa un governo della politica economica. L'attenzione si è troppo concentrata sulle politiche fiscali e di bilancio dei singoli Paesi, con particolare riferimento a quelli con alti deficit e debiti pubblici, trascurando invece altri squilibri tra cui quelli di Paesi con forti avanzi commerciali. La convergenza dei tassi di interesse sui titoli di Stato è stato l'anestetico che ha rallentato le riforme sia nei Paesi più deboli sia nella Uem per orientarli agli investimenti e alla crescita. Aspetto quest'ultimo che si continua a sottovalutare. Il «miracolo» dell'euro (cioè di una moneta senza istituzioni sovrane e senza una politica economica) sembrava poter produrre una serie di effetti positivi che richiedevano, come unica condizione di successo, il controllo dei bilanci pubblici. Per queste ragioni,

la crisi si è accentuata nella Uem rivelando da un lato l'assenza di strumenti europei per contrastarla (salvo quelli ex post della Bce) e dall'altro la diversità dei Paesi membri dimostrata platealmente dal divaricarsi dei tassi di interesse sui titoli di Stato. Si è detto allora che la Uem era come un «aereo che veniva riparato in volo». Tra le «riparazioni» vi è il fiscal compact (firmato nel 2012 e in vigore dal 2013) che, sbagliato nella sostanza perché fortemente recessivo, diventava «virtuoso» nel messaggio ai mercati quale dichiarazione che i debiti sovrani dei Paesi devianti sarebbero stati riportati sotto controllo. La Uem ha così vissuto su un paradosso. Quello di correggere un errore aggravando l'errore che veniva però percepito dai mercati come una scelta virtuosa.

Non miracoli ma riforme della Uem. L'euro non si sarebbe probabilmente salvato se non ci fosse stata la Bce. Adesso corriamo però il rischio di credere in un altro miracolo: quello che la Bce riesce a fare con il Qe e con l'Unione bancaria a mettere in sicurezza i debiti pubblici e a rilanciare la crescita economica, gli investimenti e l'occupazione. La Bce ci offre una occasione di breve-medio periodo (con vari pericoli di lungo periodo) per innovare nel metodo e nel merito di governo della Uem (e della Ue) senza dimenticare che alcune innovazioni sono già state fatte. Sul metodo va rilevato l'utilizzo di trattati internazionali per varare il «fiscal compact» e il Fondo Esm. È un chiaro riconoscimento che i processi per cambiare i Trattati europei sono troppo lenti per fronteggiare le emergenze. Con questi due trattati internazionali si è accentuata la natura intergovernativa della Uem. Il che non è sbagliato specie se poi si converge nelle «cooperazioni rafforzate». È la direzione del Rapporto del 2012: «Verso un'autentica Unione economia e monetaria» elaborato dai «quattro presidenti»: di Commissione europea, Consiglio europeo, Bce ed Eurogruppo. A giugno dovrebbe essere presentato un aggiornamento che, speriamo, sia una svolta netta. Certo sarà una cartina di tornasole sulla direzione di marcia della Uem. Sul merito va rilevato che alcune riforme sistemiche sono già impostate: quella sulla flessibilità nella convergenza agli obiettivi del fiscal compact in base ad accordi contrattuali tra la Commissione europea e gli Stati membri che attuano riforme

strutturali; quella sul completamento del mercato interno dei capitali, dell'energia, del digitale, dell'innovazione; quella del Fondo Esm; quella per il rilancio degli investimenti con il Piano Juncker. Sono strategie importanti che talvolta non utilizzano il loro potenziale e talora procedono con esasperante lentezza giustificata spesso come inevitabile perché gli Stati membri non fanno le riforme strutturali. È un approccio sbagliato perché le riforme nei singoli Stati e quelle sistemiche della Uem (e della Ue) devono andare di pari passo.

Una conclusione. Ritornando al ministro Padoa-Schioppa, netta è la sua affermazione che il progresso verso una vera Uem richiede una mutualizzazione crescente delle risorse, sull'esempio di quanto avviene con la Bce e l'Unione bancaria. Concordiamo pienamente con lui che al circolo vizioso, manifestatosi durante la crisi, di «diffidenza- frammentazione» va sostituito quello virtuoso di «fiducia- mutualizzazione». È una presa di posizione che merita un sentito apprezzamento. Speriamo che attecchisca anche in Europa.

